

IL FOGLIO

della PASTORALE SOCIALE e del LAVORO

della Diocesi di MILANO

Aprile 2013 – n. 225

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/sociale
POSTA ELETTRONICA: sociale@diocesi.milano.it

In questo numero

- 1. Ritrovare un senso**
- 2. Veglia per il lavoro - 30 aprile all'Ortomercato**
- 3. Il bilancio del Laboratorio della Fede su Economia e Lavoro**
- 4. Quattro chiacchiere su bene comune e voto responsabile**
- 5. Il Convegno del 2 febbraio sui volti del cambiamento cinese**
- 6. Una nuova stagione per i cattolici italiani**
- 7. L'avventura di due sposi – Italo Calvino**
- 8. Proposta bibliografica**

Chiunque fosse interessato a ricevere via e-mail "IL FOGLIO", lo comunichi a sociale@diocesi.milano.it
Sarà inserito nella *mailing list* del Servizio Pastorale Sociale e il Lavoro e lo riceverà dal prossimo numero.

A questo stesso indirizzo mail è possibile mandare contributi e suggerimenti di temi da affrontare.

1. Ritrovare un senso

Non ho un grande senso dell'orientamento. Mi è capitato più volte di sbagliare la direzione e dover poi tornare indietro alla ricerca della strada corretta. Mi sono smarrito camminando in montagna di fronte a biforcazioni del sentiero, ma anche guidando l'auto in città per carenza di segnaletica o disattenzione. Sono quei momenti in cui scaturisce l'interrogativo: «Ma dove sto andando?».

Ma dove stiamo andando? Cosa sta accadendo? Leggere il nostro tempo appare sempre più complesso anche in virtù di segnali tra loro contraddittori. Ripenso al monito del Concilio Vaticano II quando afferma: «è dovere permanente della Chiesa di *scrutare i segni dei tempi* e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche» (GS 4).

Mi piace l'immagine "scrutare i segni dei tempi" in quanto evoca un andare in profondità, un guardare con attenzione quello che accade. *Quali sono i segni del nostro tempo?*

Uno sguardo superficiale rischia di farci leggere ogni cosa sotto la lente onnicomprensiva della crisi. Quando non sappiamo cosa dire ci esprimiamo così: "c'è la crisi!".

Scrutare la crisi vuol dire anzitutto chiederci: cosa dice il Signore a noi in questo tempo?

La crisi è come un prisma dalle mille facce: alcune sono dolorose e hanno epiloghi drammatici, altre aprono a sentieri di speranza e ci testimoniano che c'è luce.

In questo mese le tre morti avvenute a Civitanova Marche ci hanno tolto il fiato. Il timore di vedere intaccata una vita onesta e fatta di sacrifici e il terrore di non farcela più sono la causa di quanto accaduto. La crisi, le difficoltà economiche, hanno ucciso due coniugi, lui 62 anni, muratore, e lei, 68 anni, artigiana in pensione, e il fratello di lei, 72 anni, che non appena ha appreso la notizia non ha retto alla disperazione ed è andato a gettarsi in mare.

Prima di morire, hanno lasciato un biglietto di perdono, indicando il posto in cui li avrebbero

potuti cercare. Il fratello di lei, al risveglio, non li ha visti ma non si è preoccupato. È uscito ed è andato a comperare il giornale. Al rientro ha notato la folla davanti casa, e ha saputo. Così si è diretto verso il molo peschereccio e si è gettato in acqua.

Scrutare questi fatti porta tutti noi a farci un serio esame di coscienza in merito al nostro impegno atto ad evitare che chi si trova in difficoltà rimanga isolato.

Lo abbiamo già detto tante volte, ma ripeterlo non nuoce: la crisi ci dona la *chance* di riscoprire i legami sociali. Per noi cristiani questo significa costruire percorsi di fraternità.

Vivere da fratelli è tutt'altro che scontato e le prime pagine del libro della Genesi ne sono la testimonianza più lampante. La vicenda di Caino e Abele è il paradigma di come custodire il fratello senza sopraffarlo è arte sempre da apprendere.

Se la crisi ci distoglie dal sonno dell'indifferenza e dalla cecità verso i bisogni di chi ci è prossimo, allora diviene «occasione di discernimento e nuova progettualità» (CV 21).

Abbiamo perso la strada dell'occuparci dei bisogni degli altri perché troppo ripiegati sul nostro io.

Le tre morti di Civitanova Marche non saranno vane se sapremo lavorare per prevenirne altre e ciò è possibile solo riscoprendoci fratelli e ricostituendo legami virtuosi di reciproco aiuto.

Non è compito facile perché fraternità fa rima con responsabilità e solo attraverso l'uso della ragione è pensabile trovare soluzioni che non scadano in aiuti emotivi troppo spesso generanti forme di assistenzialismo. L'intelligenza della fede e le ragioni del cuore insieme aiutano tutti noi a trovare forme nuove di sostegno in grado di promuovere la persona restituendo ad ogni uomo e donna la giusta dignità. Custodire il fratello è compito che JHWH affida all'uomo, di fronte al quale Caino cerca di smarcarsi con l'interrogativo che è motto di ogni individualismo: «sono forse custode di mio fratello?».

Per questo oltre agli epiloghi drammatici, vi sono segni di speranza. Questi non fanno notizia e sui giornali non compaiono. Però abbiamo tanti eroi del nostro tempo che quotidianamente si al-

zano presto e lavorano silenziosamente per rendere più bella la città.

Penso a tante famiglie e a come stanno affrontando questa stagione della storia. Pur nella precarietà del vivere, la famiglia ha in sé la forza della stabilità dell'amore che vince la prova del tempo. Pur segnato dalle prove, l'amore familiare non rimane sommerso ma emerge come grande segno di speranza. La famiglia è il primo luogo dove si attua la cura amorosa per l'altro. È per tale motivo che abbiamo voluto organizzare la Veglia per il lavoro mettendo a tema ancora una volta il rapporto tra famiglia e lavoro.

Le testimonianze potrebbero essere moltissime. Infatti, grazie alla famiglia la società ha potuto affrontare le insidie di questo tempo senza soccombere. Anzi, la famiglia è stella polare che nella notte dà luce e forza per andare avanti.

L'icona biblica che guiderà la Veglia sarà il famoso episodio del Vangelo di Luca dove Gesù va a casa di Marta e Maria. Abbiamo scelto un titolo provocatorio - «Perché t'affanni?» - che riprende il monito che Gesù rivolge a Marta. Solo una lettura superficiale del brano potrebbe insinuare il dubbio della poca considerazione che Gesù darebbe al lavoro. In realtà la vita stessa di Gesù mostra la sua cura per il lavoro. Il senso delle parole di Gesù mi pare sia quello di mettere ordine dando una gerarchia di valori.

Il nostro tempo pare guidato più dall'affanno di Marta che dall'ascolto di Maria. Vi è il rischio di lasciarci schiacciare da un materialismo legato anche alla contingenza della crisi, perdendo di vista l'orizzonte di senso, dentro cui il cristiano è chiamato a guardare la vita.

Sarebbe un errore credere che la crisi in atto sia solo di carattere economico. Questo non toglie lo sforzo per uscire anche dalla fatica di un lavoro che si rende sempre più precario.

La storia recente ha messo in luce la forza del vincolo familiare per affrontare le insidie attuali.

Una Veglia per il lavoro che mette al centro la famiglia diviene ancora più urgente leggendo quando sta accadendo in Francia. Qualche gior-

no fa, infatti, Franck Talleu, docente e padre di famiglia è stato fermato dalla polizia e poi multato per aver passeggiato con una felpa, che riportava l'immagine stilizzata di un nucleo familiare: mamma, papà e bambini, stretti mano nella mano.

Il giornale francese *Le Figaro* ha riportato la notizia. L'uomo fermato è stato prima costretto a levarsi la felpa, in quanto contraria al buon costume e poi portato in un presidio della polizia e sanzionato per quanto fatto.

Le Figaro afferma che purtroppo quanto accaduto a Talleu non è un episodio isolato, alcuni giorni prima un imprenditore che stava facendo una corsa in un parco, proprio perché indossava una maglietta con la stessa immagine, è stato bloccato, condotto al presidio e multato. «Se avessi esposto l'immagine di un dittatore avrei avuto meno problemi. Sono stato trattato come se fossi un pericolo pubblico, capace di qualsiasi violenza», ha affermato al giornale francese l'uomo multato.

Questi fatti non ci lasciano tranquilli e ci rimandano all'interrogativo iniziale: «ma dove stiamo andando?».

In ogni caso la Veglia per il Lavoro rimane un momento importante. Tutta la Diocesi si riunisce in un luogo di lavoro significativo quale è l'Ortomercato (vi operano migliaia di persone) attorno al suo Pastore – il Cardinale Angelo Scola – per affidare al Signore le sorti del nostro tempo. Pregare è il primo modo per scrutare le cose, lasciando che la luce del Vangelo le illumini.

Questo gesto, che il 30 aprile compiremo in maniera solenne e pubblica, non esenta le singole comunità e ciascuno di noi dal pregare e dallo spenderci ogni giorno per il lavoro e la società tutta.

Preghiera e impegno fattivo per far crescere la polis - anche attraverso il sostegno al difficile compito delle associazioni sindacali e imprenditoriali che operano per la tutela delle persone e la promozione del lavoro dignitoso e della conciliazione famiglia-lavoro - sono lo stile con cui i cristiani sono chiamati a vivere questo tempo.

Don Walter Magnoni

2. Veglia per il lavoro

VEGLIA PER IL LAVORO

“Perché t’affanni?”

Lavoro e famiglia in questo tempo

Martedì 30 aprile 2013 – ore 20.45

MERCATO dei FIORI

ORTOMERCATO – via Lombroso, 95 – Milano

Introduzione

Don Walter Magnoni

Testimonianze di alcune famiglie

In ascolto del Magistero della Chiesa (CV 53)

Dalla letteratura:

Lettura animata di un racconto di Italo Calvino

In ascolto della Parola di Dio

Lettura del Vangelo (LC 10, 38-42)

Intervento di Sua Eminenza

Cardinale Angelo Scola

Preghiere di intercessione

Conclusione

informazioni per raggiungere l'ORTOMERCATO
sul sito della Diocesi: www.chiesadimilano.it/sociale

3. Il bilancio del Laboratorio della Fede su Economia e Lavoro

Nell'ambito dei Laboratori della Fede, promossi e organizzati dal Servizio giovani della Pastorale giovanile della Diocesi di Milano, la riflessione su economia e lavoro al tempo della globalizzazione è stata affidata al Servizio per la Pastorale Sociale e il Lavoro e condotta a partire dalla traccia della *Caritas in Veritate*.

Questa esperienza ha consentito a tutti i partecipanti, a prescindere dai loro ruoli, di assaporare la profondità e l'ampiezza di una parola provvidenziale e profetica in un tempo che ha sempre più bisogno di carità e di verità a scala globale, non solo in senso geografico e culturale, ma anche e soprattutto per la formazione integrale della persona umana in tutte le sue benefiche potenzialità.

Ogni incontro si è aperto con una preghiera e un brano evangelico che sono stati l'humus spirituale sul quale si sono innestati i lavori sulle questioni impervie del lavoro e dell'economia, dell'economia e della gratuità, della dignità del lavoro nel contesto di una globalizzazione che significa anche delocalizzazione e dominio ideologico dei risultati economici e finanziari a breve termine.

Il metodo adottato è stato laboratoriale, con opportuni e brevi inserti di storia della Dottrina Sociale della Chiesa e di economia.

Il metodo è stato declinato in modi molto diversi nelle quattro intense mattinate di lavoro.

Si è fatto uso dei giochi di simulazione, dei giochi di ruolo, della pura e semplice lettura di testimonianze e, nella giornata finale dedicata alle idee, ai documenti e alle proposte dei giovani partecipanti che, senza alcuna regia preconstituita, hanno portato elementi di documentazione, riflessione e proposta tali da abbozzare un quadro al contempo storico, teorico e propositivo delle sfide e delle opportunità con le quali il lavoro, soprattutto, si confronta oggi come esperienza e come valore.

Ci si è messi tutti e ciascuno alla prova, con un senso di partecipazione che probabilmente ha consentito a tutti, in varia misura, di notare tratti inediti o insoliti nel proprio modo di porsi e porre questioni risapute e gravi, ma non per questo compiutamente comprese anche nel loro intrinseco spessore di speranza e progetto.

Insomma, ci si è tutti e reciprocamente aiutati nel cercare di dare il meglio, mettendo a frutto il tempo e i talenti disponibili in questa occasione.

Da ultimo ma non per ultimo, numerosi partecipanti hanno concluso gli incontri consumando insieme il pranzo, simbolo di una empatia e di una comunione di intenti che è auspicabile si generalizzi in iniziative formative come questa.

La riflessione è stata sviluppata nell'arco di quattro incontri, con frequenza settimanale, tra il 12 gennaio e il 2 febbraio in Università Cattolica a Milano, ai quali hanno partecipato.

L'equipe che ha organizzato questo laboratorio, portando il suo contributo di esperienza e competenza, è composta da don Walter Magnoni, Davide Caocci, Fulvio Colombo, Orietta Dessy, Giuseppe Gario e Gianni Todeschini.

Per chi nei territori della Diocesi fosse interessato a conoscere meglio l'iniziativa, magari per metterne a punto una analoga nella propria zona pastorale, i materiali sono disponibili presso il Servizio diocesano per la Pastorale Sociale e il Lavoro, contattando don Walter Magnoni a: sociale@diocesi.milano.it

Gigi Gario

4. Quattro chiacchiere su bene comune e voto responsabile

È questo il titolo dell'iniziativa promossa dalla Scuola diocesana di formazione socio-politica "Date a Cesare..." in vista delle scorse consultazioni elettorali per il rinnovo delle camere a febbraio.

Ma a mettere in chiaro per tutti il contenuto degli incontri e renderli più accattivanti era il sottotitolo scelto: *«Tutto quello che volete sapere ... tranne per chi votare»*.

Nate sulla percezione del rischio di un forte astensionismo dovuto ad un diffuso malessere nei confronti della politica, le "quattro chiacchiere" hanno trovato un immediato sostegno da parte di tutti i membri del Comitato scientifico della Scuola e un conforto nelle parole della nota del Consiglio Episcopale Milanese dello scorso 27 novembre dove afferma che *«Di fronte alla tentazione molto diffusa del disimpegno e del disinteresse sui temi del bene comune e delle scelte che lo realizzano e governano, è necessaria e urgente l'opera educativa delle comunità cristiane affinché solleciti tutti alla partecipazione attiva e responsabile (...)»*.

Detto, fatto!

In un mese, dal 20 gennaio al 20 febbraio, quel manipolo di brave persone capitanate da don Walter Magnoni, hanno visitato una cinquantina di comunità ai quattro angoli della Diocesi ambrosiana: parrocchie e scuole, gruppi giovanili e consigli pastorali, associazioni e persino il Seminario di Seveso, avviando "migliaia" di proficue chiacchiere sul tema del bene comune e del voto responsabile.

Prendendo le mosse da una citazione di Roberto Benigni, per il quale *«I nemici della Costituzione sono l'indifferenza alla politica che è amore per la vita, e il non voto. Non ti tirare fuori, se ti tiri fuori è terribile, dai il potere alla folla che sceglie sempre Barabba»*, gli incontri si snodavano in un percorso di approfondimento che toccava le basi costituzionali della nostra convivenza civile nei suoi articoli 48 e 49, sull'esercizio del voto quale diritto e dovere di tutti, uomini e donne, e sul ruolo dei partiti a de-

terminare la politica nazionale, e si soffermava poi sul sistema elettorale attualmente in vigore nel nostro Paese.

Non è difficile riconoscere che numerosi sono stati gli interventi tesi a chiedere chiarimenti e spiegazioni su questa non facile parte "tecnica", ma in ogni occasione i nostri relatori sono stati all'altezza della prova e hanno accompagnato i partecipanti agli incontri a districarsi tra premi di coalizione e percentuali di blocco.

Ma la parte hard della chiacchierata, ovviamente, era la seconda: quella che portava a riflettere insieme sui capisaldi della Dottrina sociale che debbono fungere da parole maestre per guidare una scelta politica responsabile.

Ecco allora che, attraverso i documenti del magistero della Chiesa, ci si inoltrava a illustrare come "bene comune", "solidarietà", "sussidiarietà" e "centralità della persona", per quanto abusati da tutte le formazioni politiche fossero termini che per noi cattolici hanno un preciso e determinato contenuto che porta ad altrettanto precise e conseguenti scelte concrete, come afferma per esempio la *Caritas in Veritate*, al suo n.58: *«Il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno»*.

Le migliaia di persone che hanno partecipato alle chiacchierate hanno avuto sicuramente un'opportunità, forse una delle poche, di confrontarsi su temi caldi e fondamentali in un momento cruciale della vita del nostro Paese, riuscendo a dimostrare di essere "nel mondo ma non del mondo": confidiamo nel fatto che questo sia solo il primo e semplice passo di un lungo e ricco percorso di impegno condiviso nella società alla luce del Vangelo sorretti dall'intera comunità cristiana.

Davide Caocci

5. La lanterna e il dragone. Volti del mutamento cinese Il Convegno a Milano del 2 febbraio scorso

Un pubblico attento di trecento persone ha partecipato sabato 2 febbraio, nell'auditorium San Fedele di Milano, ad un'intera giornata di studio sulla Cina attuale e sui suoi cambiamenti.

*Titolo del convegno, promosso da alcuni uffici della diocesi ambrosiana in collaborazione con la rivista «Popoli», **La lanterna e il dragone**. “Due simboli - come si legge nel programma - che evocano bene, prima e più che la Cina, gli stereotipi ai quali molto spesso viene ridotto nell'immaginario collettivo questo immenso e complesso Paese: da una parte l'esotismo della sua cultura, dall'altra l'aggressività della sua economia”.*

Con l'iniziativa di studio - un appuntamento annuale che viene tradizionalmente dedicato a temi e contesti internazionali nella prospettiva dell'educazione alla mondialità e alla pace - i promotori si sono proposti di andare alla scoperta delle vicende e delle sfide complesse che attraversano la storia della Cina contemporanea.

I lavori assembleari del mattino si sono aperti con una relazione di quadro tenuta dallo storico **Guido Samarani**, ordinario presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e l'Africa mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia, tra i massimi esperti di storia cinese. Illustrando l'importanza sin dai tempi antichi del nesso dialettico tra passato, presente e futuro nella coscienza di ogni popolo, Samarani ha sottolineato come questo valga in maniera ancor più significativa “*per una civiltà come quella cinese che ha sempre posto come centrale il rapporto tra storiografia e arte del governo e che ha percorso il Novecento conoscendo e vivendo molti momenti drammatici, stretta tra dominazione coloniale, arretratezza socioeconomica e affannosa ricerca di una nuova identità nazionale*”. In particolare il tema del riscatto dal ‘secolo dell'umiliazione’ (da metà XIX a metà XX secolo) è un potente motore delle dinamiche sociali e politiche all'interno della Cina così come del suo modo di porsi verso l'esterno. Senza dimenticare la specificità di un modello che continua ad enfatizzare maggiormente la stabilità della società e il ruolo dello stato nella fornitura dei servizi di base rispetto alla “pura libertà individuale”, diversamente da quanto avviene nelle società occidentali.

Le sfide del presente, quelle che proiettano la Cina al centro del mondo dove noi stessi viviamo ma che hanno cause e radici per noi particolarmente complesse da decifrare, sono state al

centro della seconda relazione tenuta da **Valeria Zanier**, economista nel medesimo Dipartimento di Studi sull'Asia e l'Africa mediterranea di Ca' Foscari. Dopo vent'anni di riforme e di apertura verso il mercato, la Cina degli anni 2000 ha dovuto affrontare gli squilibri derivati dalla crescita economica improvvisa e da un rapporto Stato-cittadino che resta controverso. Insieme alla ricchezza, sono aumentate anche le differenze sociali e il divario tra città e campagna. L'apertura al capitalismo ha consentito, almeno in qualche misura, l'emergere di un settore privato che però continua ad essere penalizzato dalle scelte del governo. Sono diverse le questioni cruciali aperte, tra cui quelle relative alle condizioni di lavoro e allo sfruttamento delle risorse. A partire dal 2002 i leader Hu Jintao e Wen Jiabao hanno posto in cima agli obiettivi economici e sociali la creazione di una società armoniosa, e dopo il cambio della *leadership* dello scorso novembre a seguito del diciottesimo Congresso del Partito comunista cinese, è giunto il momento di un bilancio del decennio appena trascorso.

Tra la prima e la seconda parte della mattinata è stato proiettato uno spezzone del documentario ***Dreamwork China***, reportage indipendente realizzato tra il 2010 e il 2011 da Ivan Franceschini e Tommaso Facchin per dare voce ai giovani operai cinesi della Foxconn (e non solo), vite caratterizzate da una precarietà e un'instabilità analoghe a quelle che segnano le nostre giovani generazioni. La tensione tra soddisfazione dei

bisogni materiali e incertezza del futuro, come pure il legame sempre più labile con i territori di origine stanno dando vita ad una generazione dalle caratteristiche e dalle aspettative nuove e ancora largamente irrisolte. Per una singolare coincidenza, tra l'altro, la Foxconn, è stata sulle pagine dei giornali proprio nei giorni immediatamente successivi al convegno: "Per la prima volta in Cina – si leggeva lunedì 4 febbraio nel sito di «Internazionale» gli operai della Foxconn, azienda taiwanese che produce componenti elettronici per marchi come Apple, Amazon e Samsung, potranno votare i loro rappresentanti sindacali. 'Un potente segno dei tempi', scrive il Financial Times, 'in risposta a una forza lavoro sempre più sofferente'. Sono 18mila i comitati che dovranno essere eletti entro il 2014 in tutte le fabbriche cinesi della Foxconn.

Le elezioni saranno precedute da un corso per istruire gli operai su come funziona la rappresentanza sindacale, organizzato con il sostegno della Fair Labor Association, un ente non profit statunitense".

Sui fenomeni di transizione e cambiamento che attraversano in profondità la società cinese, messa oggi a dura prova da una crisi globale che scuote tutto il pianeta, e sulle relazioni sempre più forti tra la Cina e le nostre società occidentali si è soffermato **Daniele Cologna**, fondatore dell'Agenzia di ricerca Codici, sinologo e mediatore culturale, docente presso l'Università dell'Insubria. Dopo una panoramica di ampio respiro sulle sfide comuni che l'una e le altre di trovano ad affrontare, Cologna ha concluso la mattinata con una interessante conversazione con il giovane imprenditore cinese **Francesco Wu**. Coordinatore lombardo di Associna, associazione culturale presente su tutto il territorio nazionale già da diversi anni, Wu ha fondato e presiede UNIIC (Unione Imprenditori Italia Cina), associazione di giovani imprenditori sino-italiani che mira a rilanciare l'immagine dell'imprenditoria cinese di seconda generazione e a favorirne l'integrazione con quella nazionale, svolgendo una funzione di ponte tra le istituzioni italiane e la comunità cinese.

Nel pomeriggio i partecipanti si sono distribuiti in tre gruppi tematici che hanno approfondito, attraverso il dialogo con esperti qualificati, alcuni aspetti significativi del cambiamento che attraversa la società cinese.

Il primo focus, con l'aiuto di **Laura Battistin**, cooperante e rappresentante dell'Iscos a Pechino dal 2009, ha affrontato i temi delicati e complessi del rapporto tra stato e cittadino: i cambiamenti economico-sociali degli ultimi decenni, infatti, stanno portando allo sviluppo di una società civile cinese, la cui ricchezza e varietà riflette la complessità e le criticità del Paese.

Il secondo focus, con l'aiuto della sinologa **Ester Bianchi** dell'Università di Perugia, ha approfondito il fenomeno del 'revival religioso'. In tempi di rapido cambiamento e fermento sociale, anche i vincoli ideologici lasciano qualche interstizio in più: si assiste dunque ad un diffuso fenomeno di riemersione dell'appartenenza e della pratica religiosa, pur all'interno di una cornice normativa che ne tollera l'esistenza solo in quanto fenomeno transitorio. Nell'ambito di questo gruppo di lavoro il contributo di **Raissa De Gruttola** ha aperto lo sguardo anche sulle complesse vicende dei cattolici in Cina.

Il terzo focus si è soffermato sulla migrazione cinese in Italia con particolare attenzione alla realtà di Milano, dove essa ha avuto inizio nel primo quarto del Novecento: malgrado si tratti dell'immigrazione straniera di più antica data e di più saldo radicamento nel nostro Paese, la sua percezione comune è ancora improntata prevalentemente a letture stereotipate e in gran parte fuorvianti. A guidare questo gruppo di approfondimento, molto ricco e vivace, insieme con **Daniele Cologna**, **Angelo Ou**: figlio di padre cinese, - giunto a Milano con il primo flusso migratorio – e di madre italiana, Ou è stato il primo cittadino cinese a diventare italiano (nel 1967 con il servizio militare) e gode di particolare stima da parte di tutta la comunità cinese di Milano.

Dopo una breve restituzione in assemblea dei tre focus pomeridiani, il convegno si è concluso con le parole del direttore di Caritas Ambrosiana **don Roberto Davanzo** che, richiamando la straordinaria figura del gesuita Matteo Ricci e la sua capacità di interpretare e condividere lo spirito della cultura cinese, ha indicato nel dialogo e nell'amicizia l'unica via autentica per annunciare il Vangelo di Gesù.

Maria Grazia Tanara

6. Una nuova stagione per i cattolici italiani

Riportiamo l'interessante intervista rilasciata da Mauro Magatti al giornalista Pino Nardi: *Il sociologo dell'Università Cattolica reagisce così alle provocazioni contenute in un fondo di Ernesto Galli della Loggia, pubblicato sul "Corriere della sera" l'8 aprile, su una Chiesa in declino come il Paese.*

«Penso che per il mondo cattolico sia necessario chiudere una stagione e aprirne una nuova, guardando al futuro, non per l'ossessione del nuovo che non va mai bene, ma perché la storia cambia, come le sfide. E l'influsso di questo nuovo Papato, quando si svilupperà nel tempo, avrà conseguenze forti anche per l'Italia, per il cattolicesimo italiano».

Mauro Magatti, sociologo dell'Università cattolica di Milano, reagisce così alle provocazioni contenute in un fondo di Ernesto Galli della Loggia, pubblicato sul *Corriere della sera* l'8 aprile.

L'editorialista sostiene che la Chiesa italiana sta declinando come il Paese, e afferma che la classe dirigente, a partire dalla gerarchia, diventa casta, autoreferenziale, scelta più per obbedienza che per qualità. Una lettura molto dura, che diventa ingenerosa rispetto a una comunità ecclesiale composita, che presenta realtà di grande vivacità nel Paese.

Magatti, come si interroga di fronte alla «periferica appartenenza» della Chiesa in Italia, come ha titolato il *Corriere*?

Rispondo affrontando due punti. Il primo: come sociologo mi convinco sempre più che l'economia e le istituzioni prosperano appoggiandosi su basi morali, che fundamentalmente sono generate da un riferimento religioso. Con tutti i limiti e le contraddizioni, l'Italia è un Paese di tradizione cattolica. Allora, da una parte, non si può pensare di far prosperare l'economia e l'istituzione a prescindere da

questa radice; dall'altra, invece, sono tanti a pensare che sia possibile farlo. Tuttavia non sempre questa radice è all'altezza del suo compito.

Quando il mondo cattolico è debole, contraddittorio, diviso, complessato rispetto alle altre culture o agli altri gruppi sociali, il Paese declina. Quando il mondo cattolico è coraggioso, ardito e unito, il Paese vive.

Naturalmente si può ragionare a lungo sul perché in questi decenni il mondo cattolico non sia

riuscito a essere all'altezza della situazione, malgrado la Chiesa rimanga il radicamento principale nella sfera italiana. Che il nostro rimanga un Paese cattolico, con tutte le bufere che ci sono, lo testimoniano l'attenzione, l'emozione, la gioia che ha suscitato il nuovo Papa. Questo richiederebbe una riflessione.

Tra l'altro Galli della Loggia, quando parla della Chiesa, in sostanza si riferisce alla gerarchia...

Infatti. La seconda considerazione è questa: non dimentichiamo che esistono anche dinamiche istituzionali, che la crisi italiana avviene nel momento di passaggio tra la fine di un Papato e l'inizio di uno nuovo.

Anche questo ha la sua importanza.

Già da mesi il Papato di Ratzinger si era avviato verso una china finale e poi si è concluso. Poi c'è stata la fase del Conclave: tutto questo, dal punto di vista istituzionale, contribuisce alla fragilità della Chiesa italiana.

Quando ci sono questi passaggi, tante cose cambiano o si sente che cambieranno. Un aspetto non irrilevante.

Inoltre è necessario il rilancio di una presenza laicale matura, cioè non solo legata ai Vescovi che intervengono...

Sicuramente l'anno scorso sono state perse occasioni importanti anche sul piano politico-sociale.

Si rischia a volte di essere come don Chisciotte, che combatte contro mulini a vento che non esistono più.

Una stagione si è chiusa: penso che questo sia un Paese che, da una fase che può portare al disastro, potrebbe invece portare a una stagione nuova - speriamo - dal punto di vista politico, istituzionale ed economico.

Mi auguro che la radice cattolica partecipi alla definizione di questa nuova stagione, a condizione che diventi consapevole delle sfide di oggi e guardi avanti, non semplicemente indietro.

7. Italo Calvino – Gli amori difficili

L'avventura di due sposi

Riportiamo un brano di Italo Calvino che verrà letto dagli attori – Sandra Zoccolan e Mattia Fabbris – nell'ambito della prossima Veglia per il Lavoro. Riteniamo che abbia una grande forza evocativa e aiuti, attraverso la forza della parola, a pensare situazioni che anche oggi continuano a ripetersi nella realtà.

L'operaio Arturo Massolari faceva il turno della notte quello che finisce alle sei. Per rincasare aveva un lungo tragitto, che compiva in bicicletta nella bella stagione, in tram nei mesi piovosi e invernali. Arrivava a casa tra le sei e tre quarti e le sette, cioè alle volte un po' prima alle volte un po' dopo che suonasse la sveglia della moglie, Elide. Spesso i due rumori: il suono della sveglia e il passo di lui che entrava si sovrapponevano nella mente di Elide, raggiungendola in fondo al sonno, sonno compatto della mattina presto che lei cercava di spremere ancora per qualche secondo col viso affondato nel guancialetto. Poi si tirava su dal letto di strappo e già infilava le braccia alla cieca nella vestaglia, coi capelli sugli occhi.

Gli appariva così, in cucina, dove Arturo stava tirando fuori i recipienti vuoti dalla borsa che si portava con sé sul lavoro: il portavivande, il termos, e li posava sull'acquaio. Aveva già acceso il fornello e aveva messo su il caffè. Appena lui la guardava, a Elide veniva da passarsi una mano sui capelli, da spalancare a forza gli occhi, come se ogni volta si vergognasse un po' di questa prima immagine che il marito aveva di lei entrando in casa, sempre così in disordine con la faccia mezza addormentata.

Quando due hanno dormito insieme è un'altra cosa, ci si ritrova al mattino riaffiorare entrambi dallo stesso sonno, si è pari. Alle volte invece era lui che entrava in camera a destarla, con la tazzina del caffè, un minuto prima che la sveglia suonasse; allora tutto era più naturale, la smorfia per uscire dal sonno prendeva una specie di dolcezza pigra, le braccia che s'alzavano per stirarsi, nude, finivano per cingere il collo di lui. S'abbracciavano. Arturo aveva indosso il giaccone impermeabile; a sentirselo vi-

cino lei capiva il tempo che faceva: se pioveva o faceva nebbia o c'era neve, a secondo di com'era umido e freddo. Ma gli diceva lo stesso: - Che tempo fa? - e lui attaccava il suo solito brontolamento mezzo ironico, passando in rassegna gli inconvenienti che gli erano occorsi, cominciando dalla fine: il percorso in bici, il tempo trovato uscendo di fabbrica, diverso da quello di quando c'era entrato la sera prima, e le grane sul lavoro, le voci che correivano nel reparto, e così via.

A quell'ora, la casa era sempre poco scaldata, ma Elide s'era tutta spogliata, un po' rabbrivendo, e si lavava, nello stanzino da bagno. Dietro veniva lui, più con calma, si spogliava e si lavava anche lui, lentamente, si toglieva di dosso la polvere e l'unto dell'officina. Così stando tutti e due intorno allo stesso lavabo, mezzo nudi, un po' intirizziti, ogni tanto dandosi delle spinte, togliendosi di mano il sapone, il dentifricio, e continuando a dire le cose che avevano da dirsi, veniva il momento della confidenza, e alle volte, magari aiutandosi a vicenda a strofinarsi la schiena, s'insinuava una carezza, e si trovavano abbracciati. Ma tutt'a un tratto Elide: Dio! Che ora è già! e correva a infilarsi il reggicalze, la gonna, tutto in fretta, in piedi, e con la spazzola già andava su e giù per i capelli, e sporgeva il viso allo specchio del comò, con le mollette strette tra le labbra. Arturo le veniva dietro, aveva acceso una sigaretta, e la guardava stando in piedi, fumando, e ogni volta pareva un po' impacciato, di dover stare lì senza poter fare nulla. Elide era pronta, infilava il cappotto nel corridoio si davano un bacio, apriva la porta e già la si sentiva correre giù per le scale.

Arturo restava solo. Seguiva il rumore dei tacchi di Elide giù per i gradini, e quando non la sentiva più continuava a seguirla col pensiero, quel trotterellare veloce per il cortile, il portone, il marciapiede, fino alla fermata del tram. Il tram lo sentiva bene, invece: stridere, fermarsi, e lo sbattere della pedana a ogni persona che saliva. "Ecco, l'ha preso", pensava, e vedeva sua moglie aggrappata in mezzo alla folla d'operai e operaie sull'"undici", che la portava in fabbrica come tutti i giorni.

Spegneva la cicca, chiudeva gli sportelli alla finestra, faceva buio, entrava in letto.

Il letto era come l'aveva lasciato Elide alzandosi, ma dalla parte sua, di Arturo, era quasi intatto, come fosse stato rifatto allora. Lui si coricava dalla propria parte, per bene, ma dopo allungava una gamba in là, dov'era rimasto il calore di sua moglie, poi ci allungava anche l'altra gamba, **e così a poco a poco si spostava tutto dalla parte di Elide,** in quella nicchia di tepore che conservava ancora la forma del corpo di lei, e affondava il viso nel suo guanciale, nel suo profumo, e s'addormentava. Quando Elide tornava, alla sera, Arturo già da un po' girava per le stanze: aveva acceso la stufa, messo qualcosa a cuocere. Certi lavori li faceva lui, in quelle ore prima di cena, come rifare il letto, spazzare un po', anche mettere a bagno la roba da lavare. Elide poi trovava tutto malfatto, ma lui a dir la verità non ci metteva nessun impegno in più: quello che lui faceva era solo una specie di rituale per aspettare lei, quasi un venirle incontro pur restando tra le pareti di casa, mentre fuori s'accendevano le luci e lei passava per le botteghe in mezzo a quell'animazione fuori tempo dei quartieri dove ci sono tante donne che fanno la spesa alla sera.

Alla fine sentiva il passo per la scala, tutto diverso da quello della mattina, adesso appesantito, perché Elide saliva stanca dalla giornata di lavoro e carica della spesa. Arturo usciva sul pianerottolo, le prendeva di mano la spesa, entravano parlando. Lei si buttava su una sedia in cucina, senza togliersi il cappotto, intanto che lui levava la roba dalla spesa. Poi: - Su, diamoci un indirizzo, - lei diceva, e s'alzava, si toglieva il cappotto, si metteva in veste da casa. Cominciavano a preparare da mangiare: cena per tutt'e due poi la merenda che si portava lui in fabbrica per l'intervallo dell'una di notte, la colazione che doveva portarsi in fabbrica lei l'indomani, e quella da lasciare pronta per quando lui l'indomani si sarebbe svegliato.

Lei un po' sfaccendava un po' si sedeva sulla seggiola di paglia e diceva a lui cosa doveva fare. Lui invece era l'ora in cui era riposato, si dava attorno, anzi voleva far tutto lui, ma sempre un po' distratto, con la testa già ad altro. In quei momenti lì, alle volte arrivavano sul punto di urtarsi, di dirsi qualche parola brutta, perché lei lo avrebbe voluto più attento a quello che faceva, che ci mettesse più impegno. Oppure che fosse più attaccato a lei, le stesse più vicino, le desse più consolazione. Invece lui, dopo il primo entu-

siasmo perché lei era tornata, stava già con la testa fuori di casa, fissato nel pensiero di far presto perché doveva andare.

Apparecchiata tavola, messa tutta la roba pronta a portata di mano per non doversi più alzare, allora c'era il momento dello struggimento che li pigliava tutti e due d'avere così poco tempo per stare insieme, e quasi non riuscivano a portarsi il cucchiaino alla bocca, dalla voglia che avevano di star li a tenersi per mano. Ma non era ancora passato tutto il caffè e già lui era dietro la bicicletta a vedere se ogni cosa era in ordine.

S'abbracciavano. **Arturo sembrava che solo, allora capisse com'era morbida e tiepida la sua sposa.** Ma si caricava sulla spalla la canna della bici e scendeva attento le scale.

Elide lavava i piatti, riguardava la casa da cima a fondo, le cose che aveva fatto il marito, scuotendo il capo.

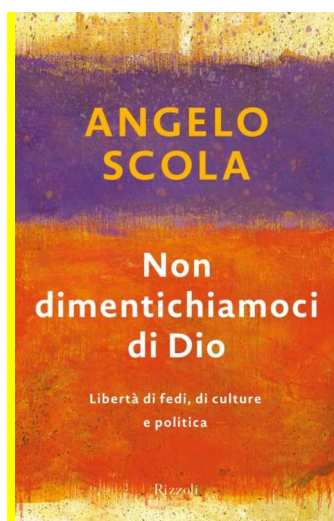
Ora lui correva le strade buie, tra i radi fanali, forse era già dopo il gasometro. Elide andava a letto, spegneva la luce.

Dalla propria parte, coricata, strisciava un piede verso il posto di suo marito, per cercare il calore di lui, **ma ogni volta s'accorgeva che dove dormiva lei era più caldo, segno che anche Arturo aveva dormito lì, e ne provava una grande tenerezza.**



8. Proposta bibliografica

“Non dimentichiamoci di Dio”



Nell'ultimo Discorso di Sant'Ambrogio il Cardinale Angelo Scola è intervenuto affrontando il tema della libertà religiosa in vista del XVII centenario dell'Editto di Milano, promulgato da Costantino nel 313.

Molte sono state le reazioni, anche della stampa internazionale, a quel Discorso: come afferma lo stesso Scola, ne è nato un “vivace dibattito” che il Cardinale ha tenuto presente nello scrivere il saggio che stiamo presentando.

«Ritoccano il manoscritto originario, – scrive Scola nella Prefazione – ho cercato di tener conto dei numerosi interventi sul discorso di Sant'Ambrogio, senza tuttavia, anche per mancanza di tempo, prenderli articolatamente in esame uno per uno. Devo dire che da tutti ho tratto beneficio». Secondo Scola gli interventi posteriori al suo Discorso si possono classificare in tre tipologie: 1. quelli che hanno cercato di approfondire o chiarire gli elementi più problematici; 2. quelli che sono caduti nei pregiudizi e per criticare il testo hanno dovuto introdurre altre categorie non utilizzate da Scola; 3. quelli che oltre al “marcato pregiudizio” sono talora caduti nell'insulto ma senza argomentare a fondo.

«Ringrazio comunque tutti, se non altro perché hanno voluto prendere in considerazione il mio intervento. Ed è proprio questo lo scopo del discorso dell'arcivescovo alla città in occasione della festa di Sant'Ambrogio».

Il titolo del libro è suggestivo: “Non dimentichiamoci di Dio” e il cardinale indaga sul pensiero e sulla pratica della libertà religiosa, al centro di un dibattito più che mai attuale e complesso per le marcate diversità che il problema presenta nelle democrazie rispetto alle dittature, nei paesi a maggioranza musulmana e in quelli più secolarizzati.

La prima parte del testo è dedicata a una ricognizione storica che prende le mosse addirittura della fine del III secolo e dall'inizio del IV con il presentarsi dei due progetti politici, il primo di Diocleziano e il secondo di Costantino. Altra tappa è quella legata alla figura di Teodosio e al suo editto. Un breve ma significativo sguardo è dato poi al Medioevo con le guerre di religione e l'affermarsi del famoso principio “*cuius regio, eius et religio*”. La libertà religiosa “moderna” s'indebolisce a favore di un rafforzato concetto di “tolleranza”, questo avrà come risultato «il configurarsi di Stati che ignorano la dimensione religiosa, relegandola a questione esclusivamente privata di competenza dei singoli individui». Passaggio cruciale, ampiamente ripreso da Scola è il Vaticano II con la Dichiarazione *Dignitatis Humanae*. A questa tappa, viene dedicato l'intero terzo capitolo.

Solo a questo punto, inizia il confronto col l'attualità con il porsi di alcuni nodi da sciogliere. Il primo è il nesso tra libertà religiosa e pace sociale; il secondo concerne la connessione tra libertà religiosa e orientamento della Stato.

Le riflessioni di Scola stimolano i cristiani a mettersi in gioco dentro lo spazio pubblico della *Polis*. È chiesto a ciascun credente il dovere della testimonianza senza scadere nella pretesa egemonica.

“Se la libertà religiosa – espressione emblematica della libertà di coscienza che riguarda chi crede e chi non crede – non diviene libertà realizzata, posta a capo della scala dei diritti fondamentali, tutta la scala è destinata a crollare.”